

“Se tutte le lingue tagliassero sopra el servo di Dio...” (Caterina da Siena, Lettera T.165): una metafora... mai esistita.

ANTONIO VOLPATO

Nella lettera di Caterina da Siena a Bartolomea donna di Salvatico da Lucca<sup>1</sup> si legge:

“Così dice santo Giovanni, che Dio è carità, e chi sta in carità, sta in Dio e Dio in lui. Dunque, avendo Dio (...) sempre e’ servi di Dio godono. Se essi sono infermi, godono, o in fame o in sete, o povari o afflitti o tribolati o perseguitati dalle creature: ché se tutte *le lingue loro tagliassero sopra el servo di Dio*, non se ne cura: d’ogni cosa gode e esulta (...)”.

Questo “tagliare” riferito alle “lingue” non attira l’attenzione del commentatore Burlamacchi nell’edizione Gigli, né compare nel vocabolario cateriniano del Gigli stesso, dove troviamo invece, sotto il lemma ‘legna’, il più consueto modo di dire “tagliare le legna in capo ad altri” per “mormorare”<sup>2</sup>, con rinvio alla Lettera G.202 (T.123)<sup>3</sup>: “non pare ch’egli abbiano a fare altro che tagliarmi le legne in capo, a me ed alla compagnia che ho con meco”, e questa spiegazione: “La Santa forse prese questo tagliare della lingua dalle similitudini che ne’ Salmi si leggono: *Salm. 63*. [v. 4] “*Exaucerunt [ma: Exacuerunt] ut gladium linguas suas*”. “Tagliare le legna” compare dalla 3<sup>a</sup> edizione (1691) in poi del Vocabolario degli Accademici della Crusca<sup>4</sup>: “Tagliar le legne addosso chi che sia: vale ‘Nuocerli con cattivi uffizzij, sparlarne’”, con citazione dalla novella CVI del Sacchetti: “biasimi pur me, e taglimi legne addosso”. Il Dizionario di Tommaseo-Bellini<sup>5</sup> riproduce, su questo modo di dire, la voce del Vocabolario della Crusca, dalla ristampa del 1859.

Il presunto modo di dire cateriniano sul tagliare delle lingue entra invece nella lessicologia con il *GDLI*<sup>6</sup>, alla voce “tagliare”, n° 43: “Offendere, ingiuriare; infangare l’onore, il buon nome. - *Con uso intr.* Spettegolare, malignare; diffondere maldicenze”, dove però -fino al ‘500- il riferimento alle lingue che tagliano non trova altra testimonianza che il passo di Caterina citato sopra, dalla Lettera D.LVIII - T.165: “Se tutte le lingue loro tagliassero sopra il servo di Dio, non se ne cura, ma d’ogni cosa gode e esulta”. Il Tommaseo, nella sua edizione, annotava su di esso: “*Tagliare i panni addosso* è modo familiare, ma meno efficace di questo, che rappresenta i ferri de’ malèdici e de’ malèfici non sopra il vestito, ma sopra la persona stessa”. Il Dupré Theseider a sua volta annotava: “Ricorda l’espressione proverbiale ‘tagliare le legna in capo’, nel senso di: fare della maldicenza”, e rimandava anche lui alla novella CVI del Sacchetti.

In effetti è proprio “...le legne loro tagliassero” e non “...le lingue loro [*soggetto*] tagliassero” la metafora che Caterina ha dettato, come provano sia argomenti filologici sia altri relativi al suo mondo culturale. L’errore è nato dall’uso dei segretari della santa di usare il trigramma -ngn- per la nasale palatale<sup>7</sup>, per cui il sintagma “le lengne loro tagliassero” che certamente era nella minuta è stato letto successivamente (vero *piège à copiste* per un senese!) “le

lengue loro -inteso come soggetto- tagliassero”, con forma senese non anafonetica<sup>8</sup>, e di qui si è arrivati, per la progressiva eliminazione dei senesismi nella tradizione manoscritta, a “le lingue...”. Dell’uso del trigramma -ngn- ci sono innumerevoli esempi nel più autorevole codice<sup>9</sup> dell’epistolario cateriniano, vergato in gran parte dal segretario e discepolo della santa Neri di Landoccio Pagliaresi (*Moa*): si veda per es. a f. 209v: *singniore, dengne, dengno*; 211r: *bisongnia, ongni*, ecc., con il trigramma poi corretto in -gn-, mediante rasura, da una seconda mano (*Mob*)<sup>10</sup>. Venendo alla lettera qui in esame, è da rilevare che essa è scritta, sempre nel codice *Mo*, ff. 264v-265v, da una mano<sup>11</sup> che copia da antigrafo già sottoposto a una prima revisione, per cui troviamo forme già normalizzate come *ogni, ristregnare, agnello*, ecc. È plausibilissimo quindi che, nella frase in esame, *lengne* della minuta sia stato letto come *lengue*, forma senese, e quindi corretto in ‘lingue’ già nell’antigrafo e non dalla mano di *Mo*, che non corregge i senesismi, come mostrano nella stessa lettera forme con -ar- post-tonico come *ristregnare* già visto, *pàsciare, tòllare*, e con -ar- esteso anche al futuro: *vendaremo, renunziaremo, romparemmo*, ecc.

Che ‘lingue’ fosse la forma usuale per il senese lo attestava Scipione Bargagli nel suo *Turamino* (a. 1601), dove ricordava, parlando delle carte d’archivio conservate a Siena, che “*tutte le scritture di tutti i tempi che noi possiam leggere de’ nostri compatrioti... si truovano havere improntato lengua*”<sup>12</sup>. E anche il Gigli, nel suo *Vocabolario cateriniano*<sup>13</sup> scriveva: “L e n g u a anzi che *lingua* dissero i Sanesi particolarmente”. Se il Gigli poteva però scrivere che nelle opere di Caterina non compare la forma senese ‘lengua’ è perché le Lettere erano state sottoposte dai segretari a una revisione volta ad eliminare gli aspetti municipalistici del dettato della santa, come si può vedere da un solo esempio tra innumerevoli: nella Lettera T.24 (D.X - G.44) troviamo sulla pagina del ms. *Mo* l’introduzione da parte di una seconda mano (*Mob*) di forme latineggianti (‘defendelo’ per ‘difendelo’, ‘defetti’ per ‘difetti’, ‘demonio’ per ‘dimonio’). La forma più vicina al latino ‘famiglia’ per il senese ‘fameglia’ è introdotta da *Mob* qui stesso e nella T.88 (D.XXVIII – G.35), ecc., e in molti luoghi troviamo le correzioni di *Mob* ‘sufficiente’ per ‘sofficiente’, ‘satisfare’ per ‘sodisfare’, ‘suora/sorella’ per il senese ‘suoro’, l’eliminazione del senese -ar- post-tonico<sup>14</sup>, ecc., e in una stessa pagina addirittura la correzione di ‘conoscimento (*ter*) / conoscendo’ in ‘cognoscimento / cognoscendo’<sup>15</sup>. Questo rassettamento<sup>16</sup> linguistico -volto a ‘nobilitare’ il testo cateriniano, a privarlo dei tratti municipali- visibile nell’opera della mano *b* in *Mo* (probabilmente codice di lavoro dello *scriptorium* veneziano di fra’ Tommaso di Antonio), confluisce poi nei lussuosi mss. S<sup>2</sup>-S<sup>3</sup>, che negli intenti dello stesso frate dovevano costituire l’*exemplum*, l’edizione *ne varietur* da conservare in archivio per quel processo di canonizzazione di Caterina di cui egli fu l’instancabile promotore<sup>17</sup>. Però si trova nei codici senesi dell’epistolario, in ogni caso, qualche traccia di ‘lengua’, anche a una prima indagine sommaria: nella Lettera T.21 - G.306 il ms. *B*, f. 189r, lo

conserva (“non è lingua che l potesse narrare”), così come nella T.364-G.21 fanno *B*, f. 52v, e *P*<sup>2</sup>, f. 9vb (“avendo una in lingua e un'altra in cuore”), dove invece *S*<sup>2</sup> normalizza in ‘lingua’; e ancora il ms. *P*<sup>2</sup>, f. 38va, lo conserva in T.219 - D.LXV - G. 87 (“quale lingua sarebbe sufficiente...?”)<sup>18</sup>, mentre questa lettera in *Mo* è scritta tutta direttamente dalla seconda mano (*Mob*), quindi tutta revisionata con eliminazione dei senesismi (all’atto della trascrizione o già nell’antigrafo?).

Ma oltre e più che queste considerazioni filologiche sul passaggio ‘legne’ > ‘lengue’ > ‘lingue’, mi sembra convincente il ricorso a ciò che possiamo sapere del mondo culturale della santa, della sua ‘famiglia’, e dei domenicani che la accompagnavano nella sua attività e nei suoi viaggi. Il modo di dire “tagliare le legne” per “biasimare” ha origini patristiche, ed è presente in testi ben noti ai predicatori, e quindi ai fedeli<sup>19</sup>, nonché in volgarizzamenti: cfr Gregorio Magno nei *Moralia in Iob*: “l i g n a v e r o c a e d e r e e s t p r a v e a g e n t e s i n c r e p a r e”<sup>20</sup>, commentando *IV [II] Rg* 6,4, sui “figli dei profeti” che “caedebant ligna”: si tratta di un celebre episodio riguardante il profeta Eliseo (che fa ritornare alla superficie la lama di un’ascia caduta nel fiume), ripreso in un altrettanto celebre passo della *Vita di Benedetto* dello stesso Gregorio<sup>21</sup>. Il commento gregoriano nei *Moralia* (citato anche dall’autorevolissimo esegeta Rabano Mauro)<sup>22</sup>, passa in due passi di un ferro del mestiere familiare a ogni esegeta della Sacra Pagina e ad ogni predicatore, cioè nella *Glossa ordinaria* ai citati *IV Libro dei Re* e *Deuteronomio*<sup>23</sup>; di lì il primo passo è mutuato letteralmente, ma senza riferimento a papa Gregorio, da uno strumento che non poteva mancare nei conventi domenicani: dalle *Postillae in totam Bibliam* del card. Ugo di S. Caro O. P.<sup>24</sup>. Anche nelle prediche in volgare ‘il legno’ significa “il peccato”, recheggiando l’esegesi di Rabano Mauro a *Deuter.* 19,5: “Ligna, ‘peccata’ ”<sup>25</sup>. Arriviamo infine alla testimonianza del volgarizzamento dei *Moralia* di Gregorio Magno ad opera di Zanobi da Strada (a. 1361): all’epoca di Caterina era volgarizzata una prima parte, con il commento al citato passo del *Deuteronomio*: “Allora tagliamo noi le legne semplicemente, quando noi tagliamo con pietosa intenzione li vizii loro”<sup>26</sup>.

\*\*\*

Propongo qui un’ulteriore correzione del testo della Lettera cateriniana T.165, accogliendo una felice intuizione di E. Dupré Theseider, che lui stesso però non ha accolto nella sua citata edizione: in luogo di “se tutte le lingue loro tagliassero sopra el servo di Dio, non se ne cura”, adotto nella mia edizione sul sito del Centro Internazionale di Studi Cateriniani la lezione: “se tutte le legne *lo*’ (= ‘a loro’) tagliassero sopra, el servo di Dio non se ne cura”. ‘Tagliare le legne’, dal testo del libro dei Re a quello di Gregorio Magno e di tutti coloro che lo citano (oltre a Rabano, il commento adespoto al *Libro dei Re* in *PL* 50, Angelomo di Luxeuil, Ugo di Foilloy, Ruperto di Deutz e Pietro di Blois) non ammette l’uso di un possessivo, come “sua ligna caedere”, “tagliare le proprie legne”; inoltre *lo*’ come pronome personale è proprio del senese<sup>27</sup>, cfr per le sole lettere da me pubblicate<sup>28</sup>, nel ms. *Mo*, la Lettera T.30 - D.I - G.150: “lo’ rompesse”, corretto in

“ronpessi loro”, “rompesse loro” rispettivamente nei mss.<sup>29</sup>  $P^3$  e  $P^5F^2$ ; T.225 – G.121: “lo’ dà... lo’ darà”; T.283 - D.XXXVII - G.104: “me lo’ scusate”, corretto in “mi schusate ad loro” da  $MobP^4$ ; T.162 - G.350: “lo’ darà” (“darà loro”,  $MobS^3$ ); D.LIII - T. 185: “lo’ (“gli”,  $P^5F^2$ ) potesse tollare”; D.LX - T.171 - G.217: “Fate lo’ (“loro”  $P^3P^5F^2$ ) vedere”; D.LXIII - T.196 - G.4: “lo’ pare... lo’ pareva”; ecc.

La correzione da “se le lingue lo’ (‘a loro’) tagliassero sopra, el servo di Dio...” a “se le lingue loro tagliassero sopra el servo di Dio”, aveva anche il vantaggio, agli occhi del redattore, di evitare una sconnessione: il lettore è inevitabilmente portato a interpretare ‘loro’ come possessivo riferito al soggetto (“le creature” che perseguitano), eliminando così il brusco trapasso dal plurale del pronome (*lo’*), riferito ai “servi di Dio”, al singolare (“el servo di Dio...”). Ma nello stile orale questi trapassi non sono inconsueti: si veda la Lettera D.X - T.24 - D. X - G.44: “Credeva l’anima avere fatto contra Dio, ed egli à fatto contra a sé medesimo, ed è stato giudice ch’è condannato *sé medesimo*, e *degni* son fatti de la morte etternale”. Inversamente, nella Lettera T.164 - D.LVIII - G.348, a un iniziale “A te, figliuola...”, segue una serie di pronomi e aggettivi al plurale, corretti per amore di uniformità dalla 2<sup>a</sup> mano di *Mo* e dai mss. della recensione maconiana<sup>30</sup>.

<sup>1</sup> *Epistolario di Santa Caterina da Siena*, a c. di E. Dupré Theseider, vol. I, Roma 1940 (Fonti per la storia d’Italia del R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo [82]), LVIII, pp. 238-43 (p. 239). È la Lettera T.165 nell’edizione Tommaseo: *Le Lettere di S. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte con proemio e note di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1860, vol. II, pp. 452-58; ha il n° 351 in *L’Epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena... colle Annotazioni del padre Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù*, [a c. di G. Gigli], parte II, Siena 1713, pp. 718-19 (indico sempre anche la numerazione del Gigli, che è adottata dalla storiografia francese). È anche pubblicata da me in nuova edizione critica commentata sul sito del Centro Internazionale di Studi Cateriniani (CISC): [www.centrostudicateriniani.it/it/santa-caterina-da-siena/scritti](http://www.centrostudicateriniani.it/it/santa-caterina-da-siena/scritti).

<sup>2</sup> G. Gigli, *Vocabolario cateriniano* [Roma 1717], p. CXIV. Nella ristampa con il completamento della parte finale mancante del *Vocabolario*, Manilla nell’Isole Filippine [ma Lucca], s. a., non è presente il lemma ‘tagliare’.

<sup>3</sup> Nell’edizione Tommaseo è la Lettera T.123, vol. II, p. 298.

<sup>4</sup> Vol. 3, p. 1663B.

<sup>5</sup> N. Tommaseo – B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana...*, Torino 1861-1879, vol. 4, s. v. ‘tagliare’, § 44.

<sup>6</sup> *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2002, vol. XX, p. 675, § 43, che però non cita dall’edizione critica di Dupré Theseider, ma dall’edizione Misciattelli, Firenze 1940.

<sup>7</sup> Anche se tale uso non è costante, si veda però ‘compa(n)gnia’ nell’originale della L. T.320, riprodotto in S. Bischetti, *Prime indagini su alcune analogie grafiche tra lettere originali e raccolte*, in A. Dejure – L. Cinelli (cur.), *Per una nuova edizione dell’Epistolario di Caterina da Siena*, Roma, Istituto Storico Italiano, per il Medioevo, p. 89, fig. 3, r. 5° dal basso; ‘ignorante’ nell’orig. di T.329, p. 90, fig. 4, r. 12; ‘angniello’ nell’orig. della L. Fawtier 16, p. 96, fig. 9, r. 11.

<sup>8</sup> A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna 2000, p. 350: “Il senese si distingue dal fiorentino, principalmente per l’assenza dell’anafonesi”, e tra gli esempi cita ‘lengua’.

<sup>9</sup> Cfr G. Frosini, *Lingua e stile nel manoscritto Viennese delle Lettere di Caterina*, in *Dire l’ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*. Atti del convegno (Siena, 13-14 nov. 2003), a c. di L. Leonardi e P. Trifone, Firenze 2006, pp. 91-125, in particolare pp. 96ss., 108ss.; A. Restaino, *La mano di Neri. Per un’analisi paleografica del ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3514 dell’epistolario di Caterina da Siena*, in *BISIME* 119 (2017), pp. 469-498. Sul Pagliaresi cfr M. Quaglino, *Neri di Landoccio Pagliaresi*, in *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, I, a c. di G. Brunetti et al., Roma 2013, pp. 243-57, con 7 riproduzioni. (Ringrazio A. Dejure per avermi segnalato questo saggio). Nella 6a tav., f. 177r del ms. viennese, si legge *s’ingengnia, signore > signore, signiore, ongni (bis), signore, singnioria > signoria*.

<sup>10</sup> Sull’“azione normalizzatrice” che modifica -ngn- in -gn- ad opera della mano *Mob* cfr, nel volume *Per una nuova edizione* cit.: A. Listino, *Per uno studio delle varianti linguistiche del manoscritto Viennese delle Lettere di Caterina da Siena*, pp. 196-97, e M. Quaglino, *Primi appunti sulla lingua degli autografi Pagliaresi*, p. 208, n. 19.

<sup>11</sup> Cfr, per la parte di *Mo* da lui attribuita a una mano ‘c’, E. Dupré Theseider, *Il problema critico...*, in *BISIME* 49 (1933), p. 30 dell’estratto. G. Frosini, *Lingua e stile*, p. 104 e A. Restaino, *La mano di Neri*, p. 477, negano che esista una terza mano a sé.

<sup>12</sup> S. Bargagli, *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a c. di L. Serrianni, Roma [1976], (Testi e documenti di letteratura e di lingua, II), cap. V, § 33, p. 99; cfr anche § 29, p. 98.

<sup>13</sup> P. CXV. Il Gigli nega che nelle *Lettere* e nel *Dialogo* sia stata usata questa parola, ma v. oltre.

<sup>14</sup> Cfr A. Castellani, *Grammatica storica*, pp. 350 e 354. Su ‘suoro’ cfr Id., *La diphtongaison des e et o ouverts en italien*, rist. in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980, tomo I, p. 125.

<sup>15</sup> Ms. *Mo*, f. 209v, Lettera T.30 - D.I - G.150. Questo tipo di correzione manca negli esempi di Listino e Quaglino.

<sup>16</sup> A. Listino, pp. 187-199, e M. Quaglino, *Primi appunti*, pp. 201-14, colgono nella mano *Mob* l’ “intento di fiorentinizza-re” e di “conferire alla lingua un grado più alto di latinità” (Listino, p. 199, così anche Quaglino, p. 214). Ma poi Quaglino, p. 209, a

---

mio avviso erroneamente, riconduce il primo fenomeno, più che a “una consapevole... fiorentinizzazione”, a un generale “‘scolorimento’ dei tratti locali”. A entrambe sfugge il fine di questo minuzioso lavoro, pur di diversa intensità nelle varie parti del codice *Mo*.

<sup>17</sup> Su tutto ciò cfr l’*Introduzione* alla mia edizione critica dell’Epistolario, sul sito del Centro Internazionale di Studi Cateriniani (v. n. 1). Sull’attività del frate vedi F. Sorelli, *Tommaso da Siena*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 96, 2019, ad v.

<sup>18</sup> Per la parte che qui interessa i due mss. *B* e *P*<sup>2</sup> sono senesi: si vedano le “stringhe geolinguistiche” in Caterina da Siena, *Epistolario. Catalogo dei manoscritti e delle stampe*, a c. di M. Cursi, A. Dejure, G. Frosini, Roma, ISIME, 2021, p. 80 e p. 122.

<sup>19</sup> Non invano in ciascuna chiesa domenicana si tenevano da 240 a 250 prediche l’anno: così G. G. Meersseman O.P. cit. in G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d’Italia*, vol. II/1, Torino 1974, p. 830.

<sup>20</sup> L. XXII, v [III], PL 76,217B. Cfr anche L. X, VII [V], 11, PL 75,927A, su *Dt* 19,5 (“ad ligna caedenda”): “*ligna succidimus cum delinquentium vitia pia intentione resecamus*” (cit. anche nella sua diffusissima *Regula Pastoralis*, L. II, cap. x, PL 77,48A). Di qui Rabano, *De universo*, L. XIX, cap. v, PL 111,511A: “L i g n a, ‘peccata’”, con citazione del passo di *Dt* 19,5.

<sup>21</sup> *Dialogi*, II, cap. vi, PL 66, 144D.

<sup>22</sup> PL 108,907D; 109,234A e 816C. Rabano è citato 354 volte nelle sole opere esegetiche e nei sermoni degli autori schedati nel *Corpus Thomisticum*: <[www.corpusthomicum.org/it/index.age](http://www.corpusthomicum.org/it/index.age)>.

<sup>23</sup> *Glossa marg. ad 4Rg.* 6, 5 (*sic*), in M. Morard et al. ed., *Glossa ordinaria cum Biblia latina*, in *Glossae Scripturae Sacrae electronicae*, IRHT-CNRS: “*ligna ceduntur cum prave agentes increpantur*”; cfr anche *Glossa marg. a Dt* 19,5 (“ad ligna cedenda”), che cita letteralmente Gregorio Magno (v. n. 22), così come fanno Isidoro di Siviglia, PL 83,369A, Rabano Mauro, PL 108,907D-908A e 109,816C; le *Quaest. super Deuter.*, PL 93,415D e Ugo di S. Vittore, PL 176,917C-D.

<sup>24</sup> Venezia 1703, vol. 1, ad IV Rg. 6, 5, f. 290va.

<sup>25</sup> Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo del Genesi*, a c. di S. Grattarola, Roma, Ist. Storico Domenicano, 1999, 20, p. 158: “Or avete veduto la condissione del peccato, com’elli è legno secco, legno maladetto” (e v. anche p. 155).

<sup>26</sup> In Zanobi da Strada - Giovanni da San Miniato, *Morali di santo Gregorio Papa sopra il Libro di Iob*, a c. di G. Porta, Firenze 2005, X, cap. 5, [12], p. 426. Il commento al passo del *Libro dei Re* è nella più tarda continuazione di Giovanni, XX, cap. 5, p. 875: “il tagliare delle l e g n a con esso [ferro] si è r i p r e n d e r e quegli che fanno male”.

<sup>27</sup> Castellani, *Grammatica storica*, pp. 350, 357, 358.

<sup>28</sup> V. la n. 1.

<sup>29</sup> Sono codici fiorentini: v. le “stringhe geolinguistiche” cit. nella n. 20, pp. 124, 130, 97.

<sup>30</sup> Si vedano nella mia edizione in rete (cit. nella n. 1) le indicazioni puntuali su mss. e correzioni.